

5. Il colpevole

Le campane di Notre Dame, con un suono meno cristallino del solito, perché il freddo e la neve attutiscono davvero tutto, rintoccano le tre del pomeriggio. È l'ora convenuta e, nel saloncino del Quai des Orfèvres, sono tutti presenti. I sospettati, seduti, sono allineati lungo la parete occidentale della stanza. Di fronte a loro, in piedi, il commissario Arnauld e il brigadiere Martin.

– Ognuno di voi aveva un motivo per uccidere la povera Marianne Lacroix.

Quattordici pupille si dirigono sul viso paffuto del commissario Arnauld, e dodici di quelle pupille tremano.

Tremano di paura gli occhi dell'assassino. Perché sa di esserlo e teme che il commissario possa accusare proprio lui.

Tremano di paura anche gli occhi di cinque degli innocenti. È naturale che sia così. Avere paura di ciò che non si conosce fa parte della natura umana. E loro ignorano sia il nome dell'assassino sia il pensiero di Arnauld.

E poi, Cristo, un errore giudiziario è sempre dietro l'angolo. Le cronache dei giornali ne hanno raccontati molti negli ultimi anni. E ognuno di loro avrebbe avuto un movente per uccidere. Ci vuole nulla a incastrarli e farli finire in carcere.

A peggiorare le cose c'è la penombra, imposta dal commissario. Prima di entrare nella stanza, Arnauld ha voluto che gli scuri delle finestre fossero ben serrati e si accendessero le lampade che sfarfallano una luce incerta come quelle delle cripte illuminate dalle candele. È una penombra inquietante, che dilata l'incertezza, il nervosismo, la preoccupazione.

Sì, ce n'è da benedire e santificare, per avere paura.

Trema anche lo sguardo del brigadiere Martin. E questo è buffo, perché, lo sa per certo, lui non è indiziato.

Eppure è inquieto. Ha addosso l'inquietudine dello spettatore che, per la prima volta, assiste in teatro allo scioglimento di un dramma. E anche questo è buffo, perché a scene del genere ha già assistito decine e decine di volte.

L'unico che siede tranquillo e tiene lo sguardo fermo è Igor Rachmaninov. Lui ci è già passato sotto quella forca caudina. L'ha già vissuto il clima teso e

devastante di un convegno di sospettati in attesa di vedere contro chi sarà puntato l'indice accusatore. Conosce il gioco degli sguardi in cagnesco, di quelli evitati ad arte, dei risentimenti tenuti nascosti e di quelli vomitati in faccia al vicino invisibile. Li conosce e, perciò, non si scompone.

La vita, pensa il detective soppesando i ricordi e la situazione presente, è più drammatica di una tragedia messa in scena in teatro. E, mentre pensa, osserva l'ombra del profilo di Arnauld, disegnata sulla parete dalla proiezione del cono di luce che proviene dalle spalle del commissario. È una figura bizzarra: un corpo un po' pingue, sormontato da una sfera imperfetta da cui si dipartono due specie di salsicciotti quasi perfettamente paralleli. Dovendo giudicare dalla sola forma dell'ombra, Rachmaninov sfiderebbe chiunque a indovinare che quelle protuberanze siano il naso e il sigaro, stretto tra le labbra, del commissario.

– Sì, ognuno di voi poteva voler desiderare la morte della signorina Lacroix – ripete a denti stretti Arnauld, cominciando a camminare avanti e indietro per la stanza. Poi si toglie il sigaro di bocca e continua: – Tuttavia non ho intenzione di perdere troppo tempo in spiegazioni inutili. Eviterò di passare in rassegna ogni singolo movente. Non nego che sarebbe divertente accusarvi a uno a uno e poi scagionare chi debba essere scagionato, ricorrendo a ragionamenti in punta di fioretto, deduzioni sbalorditive e dimostrazioni di prove a disculpa. Sì, sarebbe divertente. Nelle pagine dei romanzi funziona a meraviglia. Ma io non sono Poirot. Sono un commissario in carne e ossa e non posso indulgiare nel *divertissement*. E, dunque, veniamo al sodo.

Smette di colpo di passeggiare avanti e indietro, mordicchia due volte il sigaro e poi si volta di faccia all'uditorio.

– Brigadiere Martin, vuole riassumere la faccenda della pistola?

Il sottufficiale respira a fondo due volte e poi inclina gli occhi sulle pagine del taccuino.

– Tra i presenti, i possessori di una pistola sono tre: il signor Debois, il signor Lussac e il signor Rachmaninov.

Tutti si voltano a fissare, a turno, il proprietario del Calvados, il direttore della Lutece e l'uomo arrivato dall'America. Qualcuno accenna anche un sorrisetto bieco, accusatore.

– Però – continua il brigadiere – le St. Etienne 1892 di Debois e Lussac, in entrambi i casi ricordi della guerra, sono revolver e, invece, la signorina Lacroix è stata uccisa con una pistola semiautomatica, come dimostra il bossolo rinvenuto

nel piazzale del birrificio.

Gli occhi accusatori si spostano tutti sul viso impenetrabile del detective americano.

– Quanto alla pistola di Rachmaninov, una Browning FN M1910, è sì un modello semiautomatico e di calibro 9 millimetri, ma il bossolo Steyr ritrovato sulla scena del delitto non è compatibile con quell'arma. Quindi, dobbiamo escludere che sia stato Rachmaninov a sparare a Marianne Lacroix.

Delusione. Gli occhi accusatori, ora, sono pieni di delusione. E ricominciano a scintillare di paura.

– Anche se non possiedono armi, il signor Cosser e il signor Malraux hanno familiarità con le pistole – prosegue Martin. – Cosser è un ex tenente dell'esercito italiano e Malraux lavora nella fabbrica d'armi Hotchkiss di San Denis. – E mentre si scatena un nuovo gioco di sguardi, il brigadiere aggiunge: – Entrambi avrebbero potuto procurarsene una. Cosser frequenta vari ricettatori di Pigalle, che sono ottimi piazzisti di armi rubate. Malraux, da parte sua, poteva impossessarsi di una Frommer Stop 19 M sul posto di lavoro. Ma questo, alla fine, vuol dire poco e niente. L'unico elemento su cui poter davvero ragionare è il responso dell'esperto balistico, secondo il quale il bossolo è stato costruito dalla azienda austriaca Steyr.

– In effetti la Steyr produce la M12, un'ottima pistola semiautomatica – commenta Rachmaninov.

– Un gioiello d'arma, in effetti. E con questo, sappiamo chi è il colpevole – sentenza Arnauld, soddisfatto.

Nella stanza cala una cappa di silenzio asfissiante.

– È stato lui – accusa, con voce acuta, Ophelie, indicando Lussac.

– Lei è matta, signorina, io...

– Io me lo ricordo che lei è rimasto coinvolto in un duello e mi ricordo che le pistole usate erano quelle Steyr di cui ha parlato l'americano.

Lussac lancia un grido e salta su dalla sedia, ma Arnauld, gli si para davanti, gli posa una mano sul petto e lo rispinge a sedere. Poi il commissario si caccia il Toscano in bocca, volta le spalle all'uditorio, fa due passi e, infine, si ferma. Resta immobile tre o quattro secondi.

– Vuole spiegarci perché ha ucciso la signorina Lacroix, signor Cosser? – chiede, voltandosi a un tratto e facendo oscillare il sigaro che trattiene appena tra le labbra.

Nessuna risposta. Nessuna reazione. Cosser s'è irrigidito, lo sguardo perso nel vuoto. E gli altri lo guardano in silenzio. È un silenzio profondo e cupo, come se davvero si trovassero nella penombra intima e grave di una cappella sotterranea.

– Ma sì, non risponda, signor Cosser – riprende Arnauld, infilando il Toscano nel taschino della giacca. – Ha ragione: mai accusarsi da sé. È giusto che l'accusa sia formulata dall'autorità di polizia. Perciò eccoci al punto. È stato lei, signor Cosser, a uccidere la signorina Lacroix. “Non posso. Proprio non posso”, vero Cosser? L'ha scritto lei il biglietto e l'ha tagliato con il tagliacarte che sta sulla mensola delle cassette postali del Calvados. Lo ha scritto perché non poteva pagare i suoi debiti alla signorina Marianne. Ma lei voleva riscuotere in fretta, perché aveva il suo bel daffare a tenere a freno le richieste del suo socio in affari, André Lussac. E proprio dopo che la signorina l'ha fatta minacciare da Lussac, lei ha deciso di ucciderla.

L'uomo bersaglio dell'accusa si limita a emettere un sospiro e a incassare la testa tra le spalle. Ma non sembra impaurito o arrabbiato. È insensibile anche agli sguardi accigliati che gli dispensano Lussac, Debois, Malraux e la bella Ophelie. E non si accorge che, invece, Rachmaninov è l'unico che non si interessa a lui. L'americano fissa, con ammirazione, il commissario. E freme; adesso è curioso di sapere come Arnauld sia riuscito a smascherare Cosser. Vuole capire se ha seguito il suo stesso ragionamento.

– Ho perso la testa, commissario – dichiara Cosser, dopo un momento, con l'aria sollevata.

Arnoud annuisce, ma resta muto. Sa che fra un istante Cosser pronuncerà una confessione completa. Succede sempre. Ammessa la responsabilità senza opporre resistenza, nell'animo del colpevole gli argini emotivi della riservatezza si rompono con la stessa facilità con cui si lacera la carta velina attaccata dalle unghie di un gatto.

È tipico dell'assassino che uccide per un impulso alimentato da un sentimento, qualsiasi esso sia. Certo, Arnauld sa che anche in un caso del genere può esserci premeditazione. Ma ritiene sbagliato che si pensi che il colpevole sia un criminale.

Arnauld si è imbattuto in centinaia di delitti. La sa distinguere la differenza.

Il crimine è uno stile di vita. Il criminale agisce con freddezza e spietatezza. Compie il delitto una volta, e poi una seconda volta, e dieci e cento volte. Si ferma solo se lo si smaschera, lo si sbatte in galera e poi si getta via la chiave. Nella sua personale classificazione questo è il criminale abituale. La voce del popolo, più

colorita, ama parlare di criminale incallito.

L'omicida che agisce per un impulso interiore, invece, non è né freddo né spietato. È accecato dall'ira, dal risentimento, dall'amore. Colpisce una volta e mai più. Arnauld lo classifica come criminale transitorio. La voce del popolo, più comprensiva ancora, ne parla come di un poveretto caduto vittima di un momento di follia.

Al di là delle distinzioni e delle classificazioni, tuttavia, Arnauld ha coscienza di una verità incontestabile: nessuno ha il diritto di uccidere un suo simile. La vita è sacra. Possono arrogarsi tale diritto solo Dio e le leggi dello Stato. E forse, pensa il commissario, non è del tutto vero, e giusto, nemmeno questo. Perché Arnauld, da tempo, nutre un dubbio. Si chiede se lo Stato abbia davvero il diritto di punire con la condanna a morte.

E mentre il commissario si è intrattenuto con tutti questi pensieri, gli argini emotivi di Cosser sono andati in frantumi.

– Ho perso la testa – ripete, lo sguardo basso, una nota di vergogna nella voce.
– Marianne mi aveva respinto e la ferita non si rimarginava. Ma forse questo avrei potuto perdonarlo. Però c'è stata la questione delle birra. All'inizio, in cambio dell'ospitalità nella sua stanza, dovevamo comprare una bottiglia a testa. Poi, all'improvviso, le bottiglie da comprare sono diventate due. Diceva che glielo dovevamo, che la spesa, al prezzo che ce le offriva, era irrisoria. Ma io guadagno una miseria, al gioco sono iellato e anche quei pochi spiccioli, per me, erano un salasso che non potevo permettermi. Allora mi ha proposto di piazzare la birra nelle osterie in cui lavoravo e in quelle in cui conoscevo bene i padroni, così, diceva lei, avrei racimolato un po' di soldi e avrei potuto pagare i miei debiti. Ma la percentuale per ogni bottiglia venduta era così infima che, a un certo punto, ho cominciato a trattenere per me tutti gli incassi delle vendite. Per un po' Marianne ha lasciato fare. Mi diceva di sistemare un po' di cose e poi avrei pensato a pagarle quanto le dovevo. Poi, siccome continuavo a non darle nemmeno un centesimo, quando il mio debito ha superato i 150 franchi Marianne non mi ha più fornito la birra da vendere alle osterie e mi ha chiesto di saldare quanto le dovevo. Ogni giorno che passava, reclamava i suoi soldi con insistenza sempre maggiore. Io le ho scritto che non potevo pagare, e lei per tutta risposta mi ha fatto minacciare da Lussac. Allora non ci ho visto più, commissario. Ieri sera, senza che nessuno mi vedesse, sono uscito subito dopo Malraux. L'ho raggiunta al birrificio verso l'una. Sapevo dove andava, quando usciva. E si tratteneva sempre per

parecchie ore. Lo so perché l'ho seguita molte volte, con la speranza che incontrarla fuori dalla pensione le facesse cambiare idea a proposito delle mie avance. Invece, nulla. Ha continuato a respingermi. E a chiedermi che pagassi il debito. E quando, poche sere fa, mi ha fatto minacciare da Lussac, ho giurato che l'avrebbe pagata cara.

– E la pistola? Dove l'ha presa? – chiede Martin.

– Era un ricordo della guerra – risponde Cosser, il tono calmo. – Ero un ufficiale artigliere dell'esercito italiano. La presi a un ufficiale austriaco che uccisi durante un assalto. La conservavo nel mio comodino ma dopo averla usata per sparare a Marianne l'ho gettata nella Senna.

– Tuttavia, commissario – dice Martin, pensieroso – lei aveva detto che l'assassino non aveva avuto una buona mano e questo non si addice a un ex ufficiale...

– Beh, come vede, la mano di Cosser trema – lo interrompe Arnauld. – L'alcol, le preoccupazioni per i debiti, la rabbia... Sono macigni che stremano anche i fisici più robusti e rendono nervosi e incapaci di dominare i propri impulsi. Lo capisce, Martin, quella di Cosser non è davvero più una buona mano.

Epilogo

Cosser, in manette, è stato trasferito in carcere. Gli altri, provati e al tempo stesso sollevati dalla conclusione della vicenda, sono sgattaiolati via in fretta dal Quais des Orfèvre. Non tutti, a dire il vero. Rachmaninov è rimasto. È seduto, a fianco del brigadiere Martin, davanti alla scrivania di Arnauld. Vorrebbe scambiare ancora due parole col commissario.

Arnauld, però, per ora non parla. Fuma nervosamente il sigaro. Ciò che ha visto negli ultimi minuti, osservando dalla finestra il piccolo corteo degli innocenti che lasciava il palazzo di giustizia, lo ha sconvolto. Gli è parso assurdo cogliere sui loro volti un senso di felicità. Incredibile, ha pensato Arnauld guardandoli. È incredibile che siano contenti di affrontare il vento e la neve. Col buio, poi. Inconcepibile.

Scuote la testa per scacciare via quell'immagine orribile, si sistema meglio sulla poltrona, spegne il sigaro e guarda finalmente in viso Martin e Rachmaninov. Allora il brigadiere, che sa interpretare i cambi d'umore del superiore, dà sfogo alla sua curiosità.

– Come ha capito che era stato Cosser?

– Dall'indizio relativo al bossolo – risponde, invece, Rachmaninov, che sta fumando placidamente una sigaretta. – Lei stesso, brigadiere, ha detto che l'esperto balistico ha stabilito che il bossolo era un prodotto dell'azienda austriaca Steyr. Ciò faceva pensare all'impiego di una M12, una semiautomatica in dotazione all'esercito austriaco. Fra i sospettati non c'era nessuno che provenisse da quell'esercito o da quella nazione. Dunque chi possedeva quel tipo di arma era qualcuno che doveva aver avuto a che fare con l'Austria o i militari austriaci per un qualche particolare motivo. In quest'ottica, l'unica persona su cui appuntare l'attenzione era Cosser che, in quanto italiano, poteva aver combattuto nella Grande Guerra.

Martin annuisce e si rivolge di nuovo al commissario.

– E allora Lussac? – insiste Martin. – Anche Lussac poteva aver ucciso Marianne. I testimoni ci hanno detto che era in attrito con la signorina Lacroix. Forse era per colpa di quel biglietto anonimo, quello che parlava del cinquanta per

cento... E poi, anche lui aveva usato una Steyr per un duello. L'indizio del bossolo accusava anche lui.

– Il commissario ha escluso Lussac a seguito di una analisi certosina degli indizi e di una corretta deduzione – risponde di nuovo Rachmaninov. – Io non conoscevo il particolare del duello, ma se lo conosceva la signorina Ophelie vuol dire che lo aveva letto sul giornale. Questa circostanza poteva significare soltanto che i duellanti erano stati denunciati dalla polizia e, di conseguenza, che le pistole Steyr usate per la disfida erano state sequestrate. Quindi era improbabile che Lussac ne possedesse una. In secondo luogo, dopo quello che ho ascoltato poco fa nel saloncino, ho capito che un indizio fondamentale per smascherare l'assassino era il tremore della mano. Ebbene, la mano di Lussac non trema,; anzi, è fermissima. Infine, se non ho sbagliato a interpretare le domande che il commissario mi ha rivolto nel corso della mia deposizione, quel cinquanta per cento a cui lei, Martin, ha accennato doveva riferirsi all'affare della birra che Lussac e Marianne gestivano insieme. Le loro discussioni mi hanno sempre dato l'impressione che non avessero una ragione legata ai sentimenti ma agli affari. E così ha pensato anche il commissario. Dunque, Lussac e Marianne erano ai ferri corti per questioni di affari. Ora, però, sarebbe stato stupido, da parte di Lussac, uccidere la persona che garantiva la vendita della birra sottratta alla Lutece. Senza Marianne, addio partite al poker, addio alle vendite a Debois, addio alle vendite affidate a Malraux e Cosser e, di conseguenza, addio ai tanti franchi incassati fino a quel momento. La verità è che dal Calvados, quella sera, era uscito anche qualcun altro. Sono stato io stesso a dire al commissario che qualcuno aveva aperto e chiuso il portone della pensione pochi minuti dopo che Malraux era uscito. Purtroppo, non avevo visto chi fosse. Ma il commissario ha rimesso insieme i pezzi e, dopo aver ragionato sull'affare della birra e dopo aver appreso che la pistola usata per l'omicidio era di fabbricazione austriaca, non ha avuto difficoltà a capire che l'uomo uscito dal Calvados dopo la mezzanotte era Cosser. Quindi, solo lui poteva essere l'assassino.

– Un ragionamento ragguardevole, Rachmaninov – commenta Arnauld. – Avesse anche saputo che Lussac era rimasto al cinema Lumiere fino all'una di notte, e che quindi non aveva avuto il tempo materiale di tornare al birrificio per sparare a Marianne, avrebbe motivato ancor meglio la sua interpretazione dei fatti. Ma il nocciolo è proprio quello, Rachmaninov. Dal delitto di Marianne qualcuno avrebbe tratto un guadagno, Cosser, che così cancellava i suoi debiti, e altri ne

avrebbe perso molto, Lussac, che perdeva gli introiti del traffico di birra. Il colpevole, dunque, non poteva che essere Cosser. Perciò, se lo lasci dire, Rachmaninov, lei ha davvero tutte le qualità del buon detective. In America ha esitato a dimostrarlo, ma spero che saprà metterle finalmente a frutto, ora che si trova in Francia.

L'americano sobbalza. Per un momento si sente spiazzato, incapace di replicare. Ma ha esperienza e sangue freddo e recupera subito l'aplomb.

– Questa poi... che significa? – domanda Martin, sconcertato.

– Potrei proclamare la mia sorpresa e reagire come lei, brigadiere – dice Rachmaninov accendendo un'altra sigaretta, – ma urterei l'intelligenza del commissario. Se ha detto quel che ha detto, è perché conosce il mio passato. Non ha voluto che gliene parlassi, quando ho chiesto la licenza per esercitare la professione in Francia. Ha sorvolato non perché non fosse curioso, ma perché aveva già raccolto le informazioni che gli interessavano.

– Esatto, Rachmaninov, – conferma Arnaud, giocherellando col sigaro che trattiene tra le dita. – Al mio posto, lei avrebbe fatto altrettanto. So che in America aveva un solo cliente, un gangster...

– Un gentiluomo, glielo assicuro.

– Non ne dubito, ma era pur sempre un trafficante di alcol e di armi. Il suo cliente, per la legge, era un criminale. Però so che nell'inchiesta che ha svolto nei momenti successivi al suo assassinio, lei ha solo mirato a fare giustizia. A modo suo, certo. Senza il coinvolgimento della polizia. Se ci fosse stata un'inchiesta ufficiale, del resto, ci sarebbe andato di mezzo anche lei. Però ha fatto giustizia. Ha smascherato il colpevole e poi, impedendo ai soci del suo boss di vendicarsi, ha evitato che si compisse un altro crimine. C'è del buono, in lei, Rachmaninov.

– Per questo mi ha raccomandato con insistenza di seguire le regole.

– Esatto, Rachmaninov. Sono convinto che, se mai dovesse presentarsi l'occasione, potremo darci una mano a vicenda.